

## L'estetica dello sguardo ottico: la fotografia

### Baudelaire e il tempo dell'identità (5)

di Angela Velleca



Georg Simmel (1858-1918),

Per il perfetto perdigiorno (*flâneur*), per l'osservatore appassionato, è una gioia senza limiti prendere dimora nel numero, nell'ondeggiante, nel movimento, nel fuggitivo e nell'infinito. Essere fuori di casa, e ciò nondimeno sentirsi ovunque nel proprio domicilio; vedere il mondo vedere il mondo, esserne al centro e restagli nascosto. Così l'innamorato della vita universale entra nella folla come in un'immensa centrale di elettricità. Lo si può magari paragonare a uno specchio immenso quanto la folla; a un caleidoscopio provvisto di coscienza, che, ad ogni suo movimento, raffigura la vita molteplice e la grazia mutevole di tutti gli elementi della vita. È un *io* insaziabile del *non-io*, il quale, ad ogni istante, lo rende e lo esprime in immagini più vive della vita stessa, sempre instabile e fuggitiva". Nella sua continua ricerca di "distinzione", l'atteggiamento del *dandy* "confina con lo spiritualismo e con lo stoicismo"; come "un sole al tramonto", emana un "ultimo bagliore di eroismo nei tempi della decadenza". Descrivendo lo sguardo del *dandy*, Baudelaire non fa altro che descrivere la natura del proprio sguardo critico e poetico

nei confronti di una realtà che deve essere colta in ciò che ha di assolutamente unico e irriducibile, la propria *modernità*. In Baudelaire la comprensione dell'essenza della modernità non avviene all'interno di una filosofia della storia segnata dal primato della civiltà e dell'arte antica, bensì alla luce di uno sguardo che cerca ciò che di *eterno* e duratura si nasconde nel presente e nell'effimero: in un celebre passo del saggio intitolato, per l'appunto, "La modernità", Baudelaire scrive che " *la modernità è al transitorio, il fuggitivo, il contingente, la metà dell'arte, di cui l'altra metà è l'eterno e l'immutabile perché ogni modernità acquista il diritto di diventare antichità, occorre che ne sia stata tratta fuori la bellezza misteriosa che vi immette, inconsapevole, la vita umana*".

La tendenza "realista" e "positivista" presente nell'arte a lui contemporanea, il dominante gusto per il Vero, sarebbe all'origine secondo Baudelaire del diffuso fascino per la recente invenzione della *fotografia*, un fascino costituito dalla sorpresa di fronte a un'immagine che si presenta come replica esatta e impassibile del vero. Nel successo della fotografia Baudelaire denuncia una forma di fanatismo e di attaccamento idolatrino al "vero" naturale dietro cui si nasconderebbe un "amore dell'osceno" e un irrimediabile "impoverimento del genio artistico". La fotografia non deve proporsi come forma artistica alternativa, se non addirittura "superiore", alla pittura, bensì come tecnica finalizzata alla documentazione e alla conservazione. Esaltare i poteri dell'immaginazione significa, secondo Baudelaire, difendere le prerogative della pittura di fronte alle insidie di un'arte, la fotografia, che curiosamente sembrerebbe proprio avere a che fare con quella ricerca dell'immutabile nell'istante in cui risiede l'essenza della bellezza.

In questa condanna dell'"amore osceno" che si nasconde dietro il successo della fotografia, la posizione di Baudelaire potrebbe sembrare senza dubbio contraddittoria, trattandosi di un autore che ha fatto della contraddizione, della paradossalità, della fusione di alto e basso, sublime e grottesco, il tratto distintivo della propria poetica.

Nei saggi de *Il pittore della vita moderna*, la ricerca della dimensione sublime ed eterna in ciò che è "basso" e ordinario assume però una veste inaspettata, e si concretizza nella celebre

rivalutazione della **moda** e del trucco. Riscattata dalla sua condanna ad opera della morale dominante, che vi vede l'ambigua esaltazione dell'artificio contro il legittimo primato della naturalità, la **moda** si presenta come emblema della modernità proprio in quanto congiunzione dell'eterno e dell'effimero.

Obbedendo al continuo imperativo della *novità*, essa mostra la capacità del presente di assumere valore simbolico, facendosi *rappresentazione* e quindi proponendosi come *eterno*: la donna truccata perde infatti ogni "piatta" naturalezza e svela il suo volto quasi totemico, per farsi adorare come un idolo: "essere terribile e incomunicabile al pari di Dio (con la sola differenza che l'infinito non si comunica in quanto accecherebbe e schiaccerebbe il finito, mentre l'essere di cui si parla è forse incomprensibile solo perché non ha niente da comunicare), (la donna) è piuttosto una divinità, un astro, una luce, uno sguardo, un invito alla felicità, e talvolta il suono di una parola; ma soprattutto è un'armonia generale, non solo nel gesto e nel movimento delle membra, ma anche nelle mussole, nei veli, negli ampi e cangianti nubi di stoffe in cui si avvolge, che sono come gli attributi e il fondamento della sua divinità". La moda, in altre parole, è "uno dei segni della nobiltà primitiva dell'anima umana", "un sintomo del gusto dell'ideale", un modo con cui la donna si eleva a una dimensione magica e soprannaturale, si pone come idolo e statua di fronte a uno sguardo adorante: "Il rosso e il nero rappresentano la vita, vita soprannaturale e smisurata; il bordo nero fa lo sguardo più profondo e singolare, dono all'occhio un'apparenza più risoluta di finestra aperta sull'infinito; il rosso che infiamma i pomelli, accresce vieppiù la luminosità della pupilla e insinua in un bel volto femminile la misteriosa passione della sacerdotessa"<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Baudelaire C., *Il pittore nella vita moderna*, Marsilio, Firenze